

JOURNAL FOR TRANSCULTURAL PRESENCES &
DIACHRONIC IDENTITIES FROM ANTIQUITY TO DATE

THE SITES

7/2018



thr

CeDiS

UB
MAINZ

PKP
PUBLIC
KNOWLEDGE
PROJECT

JG|U

www.thersites.uni-mainz.de

[REVIEW]

ANNA MARIA CIMINO

(SCUOLA NORMALE SUPERIORE PISA)

Review of Teresa Franco & Cecilia Piantanida (eds.),
Echoing Voices in Italian Literature. Tradition and Trans-
lation in the 20th Century (Cambridge 2018), xiii + 328 pp.,
ISBN: 9781527505902, € 64,99 (hb) in: thersites 7 (2018),
184-198.

Il volume *Echoing Voices in Italian Literature. Tradition and Translation in the 20th Century*, curato da Teresa Franco e Cecilia Piantanida, riunisce sedici saggi scritti da studiose e studiosi attivi presso istituzioni e università diverse, ma tutti specializzati nei settori di ricerca degli Italian Studies, della ricezione dei classici e delle Letterature comparate. Tale opera collettanea raccoglie le relazioni e gli interventi presentati durante due workshops sui temi della traduzione letteraria e dell'eredità dei classici, sponsorizzati dalla Sub-faculty of Italian Studies dell'Università di Oxford, dall'Institute for Cultural Inquiry di Berlino e dalla Society of Italian Studies, e ospitati dalla Taylor Institution Library.

Il libro si articola in due sezioni, che – coerentemente con il titolo – discutono rispettivamente le pratiche della “tradizione” e dell a “traduzione”: in sostanza, analizzando il modo in cui i testi sono stati preservati e trasmessi nella memoria letteraria e le strategie messe in atto per le loro traduzioni, i vari contributi propongono un'indagine delle trasformazioni culturali subite dall'Italia nel corso del Novecento.

Una grande attenzione è rivolta ai classici greci e latini e al loro utilizzo nella produzione letteraria del secolo. I vari saggi che si concentrano sul tema tendono a rappresentarli come una sorta di minimo comune denominatore dell'identità italiana e ad osservare, attraverso di essi, la cultura del Paese, per intercettare i meccanismi e le dinamiche della sua evoluzione.

Più in generale, riflettendo sui prestiti culturali, provenienti dal mondo antico o dagli altri stati nazionali, e sulle relazioni che questo patrimonio ha intrecciato con gli Italiani nella letteratura di questa specifica fase storica, il volume si impegna a consegnare ai propri lettori un'immagine dinamica della cultura del Novecento. Pertanto, il suo tratto più innovativo risiede nell'intento di voler dare contezza dell'evoluzione della cultura italiana, analizzando il lavoro di autori che meglio di altri avevano saputo imprimere alle loro opere il senso e il valore dei cambiamenti in atto.

Carlo Caruso inaugura l'opera, con una ricerca che segue le trasformazioni della percezione e della caratterizzazione dell'antico all'interno della cultura italiana dal finire dell'Ottocento agli anni Settanta del Novecento. Per farlo, egli ricorre a quattro aggettivi chiave (“Classical”, “Barbarian”, “Ancient” e “Archaic”) attraverso cui sintetizza le diverse attitudini etiche ed estetiche del mondo italiano verso quello antico e ripercorre le fasi stori-

che in cui queste si susseguirono, provocando da un lato un progressivo distanziamento dai canoni del classico, dall'altro un tendenziale ampliamento della sua sfera di significati e interpretazioni. Il punto di forza di quest'analisi – storicistica, ma sensibile al carattere dei personaggi e delle opere presi in esame – è la sua capacità di porre in relazione al più ampio orizzonte europeo quanto avviene in Italia, dal momento che l'autore segnala con cura i collegamenti e i nessi di causa-effetto tra eventi e tendenze che, a livello nazionale e sovranazionale, hanno condizionato ogni singola temperie culturale che ha attraversato l'Italia.

L'opera di si propone nel complesso di mostrare come sia cambiata l'attitudine di scrittori e traduttori rispetto al discorso identitario. L'assunto dal quale muovono i contributi che compongono il volume è una visione profondamente culturalizzata dell'oggetto letteratura, inteso appunto come prodotto di un determinato contesto del quale veicola ed esprime idee, valori e forme nella rappresentazione.

A partire da simili consapevolezza, nel caso studio del Novecento italiano, sono messi a fuoco i cambiamenti radicali nella percezione dell'antico e le modalità in cui essa, trasformandosi, ha rivelato i propri volti nella produzione della cultura e dei discorsi identitari. Questo fenomeno – che va ben al di là delle strumentalizzazioni del Fascismo – oltre a dimostrare la centralità del patrimonio classico, costituisce la riprova dell'importanza della sua funzione nella definizione di un'identità propriamente italiana. Dalla lettura dei vari saggi presenti all'interno del volume emerge, infatti, come autori e traduttori si siano appellati all'antico per trarre da esso gli archetipi con cui concettualizzare il presente e i suoi eventi.

Adottando proprio questa chiave di lettura, Giovanna Caltagirone interpreta la presenza e le funzioni del mito classico in due racconti di Alberto Savinio ("Achille innamorato misto con l'Evergeta" e "Vendetta postuma", compresi nelle raccolte *Achille innamorato* (*Gradus ad Parnassum*) e *Casa «La Vita»*). In essi la ripresa dell'antico non è commemorazione del passato letterario, ma patrimonio simbolico cui attingere per dar forma e senso a dei racconti sulla Grande Guerra. Attraverso la scomposizione dei personaggi di Savinio, il saggio illustra come la modalità di rivisitazione del mito da lui proposta fosse consistita in un processo di trasposizione degli eroi omerici – Achille o Agamennone – in macchine belliche. Tale metamorfosi dell'individuo viene estesa al contesto, in vista del quale le vicende della guerra di

Troia vengono adoperate come paradigma per la ri-narrazione del primo conflitto mondiale. L'atto della composizione si realizza, dunque, mediante un riciclo di materiali della memoria culturale. Oltre a ciò, la simbologia mitologica si accompagna ad un interesse per la scienza e la tecnica, che fornisce, nel testo, gli estremi per un'allusione al moderno, ma anche una giustificazione del legame tra presente e passato. Un ultimo dispositivo per la costruzione narrativa deriva a Savinio da Dante: dantesca è la legge del contrappasso e del compimento che – come nota Caltagirone – sembra fungere non solo da Leitmotiv del racconto ma anche da criterio che segna, nella prassi compositiva, il ribaltamento degli archetipi classici.

Analizzare il repertorio classico attraverso la lente d'ingrandimento della sua tradizione nella letteratura consente al volume la possibilità di raggiungere le componenti ultime dell'apparato identitario italiano. Vicissitudini e contingenze storiche hanno, infatti, condizionato l'utilizzo di quell'eredità, per cui un'analisi degli esiti delle sue riprese può anche – nell'ottica delle curatrici e dei curatori – rivelare informazioni sul contesto che le ha causate e sulle dinamiche generali alla base del processo. Il volume si pone questi obiettivi, affidando alla riflessione sullo strumento di produzione culturale il compito di rivelare la consistenza e il funzionamento dell'apparato identitario. L'opera applica, per così dire, una metodologia meta-analitica, dal momento che l'indagine non si limita ai testi e alla loro rete di intertesti, ma arriva a problematizzare anche il veicolo della comunicazione letteraria, le sue forme e le sue modalità espressive per delineare al meglio l'interazione tra passato e presente o tra l'Italia ed i Paesi ad essa legati.

Una simile finezza di analisi è incarnata soprattutto nel terzo capitolo del volume, in cui Dusica Todorović discute la questione dei rapporti tra la scrittura di Pirandello e alcuni generi della letteratura antica, in particolare la satira menippea. Dell'autore siculo, il saggio rivela il talento proprio del teorico della letteratura che accompagna la composizione alla pratica dell'autocommento, mentre il suo rapporto con il classico viene categorizzato come intertestuale. Nelle sue opere, la ricanonizzazione dell'antico si configura dunque quale dialogo con dei modelli letterari, l'allusione ai quali permette di trasmettere al lettore colto – a colui che coglie il riferimento alla tradizione – un surplus di significati, che superano il livello di comunicazione della trama per dettare il senso stesso della narrazione e la sua interpretazione. Todorović, in particolare, mostra come l'impiego della satira

menippea risulti funzionale ai fini dell'umorismo pirandelliano, per il sistema di contrasti che la sua presenza crea all'interno del testo. La chiave interpretativa applicata in questa sede è la teoria dell'ironia intertestuale enunciata da Umberto Eco: attraverso di essa, il saggio spiega quali siano gli esiti e le funzioni dell'intertestualità di Pirandello, richiamando anche il ruolo attivo del lettore, invitato dall'autore a riconoscere le ombre dei modelli presenti nel testo per giungere alla sua piena comprensione. Secondo la visione della studiosa, il Pirandello che strizza l'occhio al proprio pubblico, facendo leva sulla sua memoria letteraria, lo rende partecipe – si può dire – dell'atto compositivo.

Sull'utilizzo dei classici durante il Ventennio, il saggio di Concetta Longobardi offre spunti interessanti, arrivando a denunciare la persistenza di determinate tare interpretative ancora presenti all'interno della produzione scientifica italiana. Il suo studio analizza il trattamento subito dalla poesia oraziana durante il regime ed evidenzia come l'attitudine alla strumentalizzazione a fini ideologici accomunasse i messaggi della propaganda politica alle ricerche condotte in ambito accademico. Se il Fascismo ha utilizzato i classici per darsi un'immagine e degli ideali, Orazio, in questo quadro, risulta letteralmente sfruttato per produrre motti e slogan negli anni della conquista dell'Etiopia, periodo in cui cadde anche la celebrazione del suo bimillenario. Il saggio della Longobardi approfondisce i caratteri della strumentalizzazione di Orazio e afferma che la vocazione intimistica e altri tratti fondamentali della sua poetica, in primis la sua vicinanza al mondo ellenico, furono completamente trascurati. L'Orazio più amato fu, dunque, quello della piena adesione alla politica culturale augustea, l'autore delle Odi romane e del *Carmen Secolare*, il poeta civile che aveva votato la propria voce alla *Romanitas*. Questa immagine dell'autore, che lo voleva a tutti i costi fautore dell'augusteismo e cantore del nazionalismo, è stata rimossa a fatica dalla mentalità dei critici, come nota Longobardi: per anni essa ha continuato a costituire la vulgata e solo diversi anni dopo, con Antonio La Penna (*Orazio e l'ideologia del Principato*, 1963), si è resa possibile una sua efficace revisione, in grado di far rivalutare l'uomo e il poeta e di adottare le dovute distanze da certe sovrastrutture teoriche.

Il problema della ricanonizzazione del classico è al centro dell'analisi condotta da Martina Treu nel quinto capitolo del volume. Il suo saggio, oltre a presentare dei casi esemplari di attualizzazione della letteratura teatrale antica, mostra come questo tipo di impegno possa contribuire a rinsaldare

il legame tra la comunità e delle discipline che, per tutta una serie di ragioni storiche, sono tutt'oggi percepite dai più come gerarchiche ed elitarie. Questo studio, in cui l'autrice investe la propria esperienza personale nella drammaturgia, parte da una presa di coscienza fondamentale, ossia quella della distanza tra il mondo antico e la cultura di massa. Il problema, legato all'immagine creata dal Fascismo e a certe degenerazioni del liceo classico (noto più spesso per la sua severità che per l'effettiva preparazione che riesce ad impartire) può essere risolto – propone la Treu – proprio attraverso il teatro, inteso come spazio sociale dove la letteratura degli antichi diverte e stimola i moderni. Procedendo nella lettura del saggio, si incontrano esperienze varie di messa in scena di opere teatrali antiche, in un percorso diacronico che mostra com'è cambiato il modo di rappresentare commedie e drammi degli autori classici. Tutto ciò fa emergere non solo come il teatro, in quanto luogo pubblico, sia stato oggetto di forti pressioni da parte della politica, ma anche la sua capacità di essere specchio dei tempi. Seguendo la storia della drammaturgia dai primi del Novecento agli ultimi esperimenti che hanno segnato la fortuna degli adattamenti pasoliniani di commedie e tragedie antiche, passando per i festival teatrali più famosi, che chiamano a raccolta migliaia di spettatori o che impegnano liceali di tutta Italia, la Treu non solo offre degli esempi di come il classico sia stato attualizzato nei diversi contesti e nelle diverse fasi storiche, ma lancia anche una sfida per far sì che la tradizione non muoia.

Buona parte dei saggi che costituiscono il volume denota l'esistenza di una costante nella ripresa degli autori classici e, in generale, dell'antico, ossia il fatto che essa avvenga quasi sempre tramite la mediazione di teorie moderne che hanno influenzato la riflessione e la lettura dell'antico. Ciò è particolarmente evidente nel capitolo sesto del volume, in cui Martina Piperno illustra le forme di comprensione dell'antico che hanno ispirato Carlo Levi nel suo capolavoro *Cristo si è fermato a Eboli*. Difatti, emerge che la complessità dell'opera non riguarda solamente il modo in cui l'autore ha adoperato il mito classico, ma anche e soprattutto il filtro attraverso cui egli ha riletto quel modello per giungere alla rappresentazione dello spirito ancestrale e contadino dell'Italia meridionale del secondo Dopoguerra. La peculiarità di un simile approccio risiede nel suo interrogarsi sulle dinamiche funzionali degli intertesti mitici, ricalcando il momento compositivo in cui l'autore, a partire dal testo classico, riflette su di esso, vi applica nuovi mo-

delli filosofici e giunge, infine, alla creazione di nuove forme e nuovi contenuti. In tal senso, l'apporto dei moderni si fa urgente nel momento in cui lo scrittore deve ripensare il classico per ricanonizzarlo, secondo un processo di "comprensione filosofica" che Piperno riesce brillantemente a descrivere nel proprio contributo. Per Cristo si è fermato a Eboli, il suo saggio dimostra come il modello di Virgilio (in particolare quello del Virgilio antiquario) venga filtrato attraverso le concezioni filosofiche espresse da Gian Battista Vico nella Scienza Nuova per la rappresentazione di una comunità ferma agli albori della propria storia e lontana dal progresso dei grandi centri.

Il ruolo dei classici e la necessità di un ritorno ad essi, espressa dagli intellettuali, mostrano in generale la loro importanza e la loro capacità di persistere nel contesto italiano, condizionandolo dall'interno. Da oggetto e strumento della propaganda del regime, essi diventano prontamente alto-parlante per i valori dell'Italia del Dopoguerra, strumento per esprimere il sentimento di angoscia che animava i nuovi Italiani. Questi sono i temi principali che emergono dall'analisi letteraria del Passaggio di Enea di Giorgio Caproni, condotta nel settimo capitolo del volume da Laura Vallortigara. Partendo da una riflessione sulla fortuna di Enea nella cultura europea, la studiosa tratteggia il processo di risemantizzazione subito da questo personaggio nel passaggio dal Fascismo agli anni del Dopoguerra. L'autrice, nell'analisi condotta, protende per un'interpretazione pessimistica della poesia di Caproni, sottolineandone gli aspetti più dolorosi e struggenti: il tema eneadico risulta, dunque, imprescindibile per il poeta nella riflessione sulla famiglia, sul dramma di una guerra che era stata capace di spezzare ogni legame, infondendo nei superstiti l'ansia dell'esule privato di tutto. Da questo punto di vista, funziona bene il paragone con la figura topica de El Desdichado di Nerval, archetipo dell'eroe letterario connotato in negativo attraverso l'elenco delle perdite e dei fallimenti. Il modello per l'Italia rinata è dunque l'Enea che si riconosce prima di tutto in quanto vittima, ripreso nel momento esatto in cui deve fare i conti con il senso di smarrimento e il dolore, incastrato nel corto circuito di passato, presente e futuro. Con questo saggio, Vallortigara tocca i nervi scoperti della poesia di Giorgio Caproni e mostra la grandezza di questo poeta che strappò al Fascismo uno dei suoi eroi prediletti per restituire alla comunità tutto il suo potenziale mitopoietico.

Attraverso l'eredità dell'antico, l'Italia ha elaborato molti aspetti del proprio essere "nazione", molte delle proprie tradizioni e abitudini, molte delle

proprie superstizioni. Il volume riporta, anche, alla luce lo stretto legame tra le origini greco-romane della cultura italiana e le varie interpretazioni di quel sistema di credenze, riti e pratiche che ancora si conservano nel Paese e, in particolare, nel Meridione. Ciò permette agli autori di indagare anche la fortuna di certe interpretazioni nietzscheane portatrici di sorta di dicotomia nella rappresentazione del classico, che sembrava oscillare tra un'immagine di equilibrio estatico e un profilo più liminale e ctonio; tale tensione tra un'interpretazione razionalistica e razionale della cultura antica e quella irrazionalistica è spiegata da Fabio Camilletti nell'ottavo capitolo del volume, in un contributo che mostra le diverse attitudini dei pensatori italiani di fronte a quello che generalmente era considerato il lato oscuro della tradizione classica. Oltre a ciò, egli insiste sul fatto che la volontà, da parte degli studiosi e degli intellettuali, di porsi di fronte a questo problema abbia connotato la loro riflessione nel corso dei secoli e in diverse realtà europee: pertanto Camilletti affianca lo studio di Ernesto De Martino – *Il mondo magico* (prima edizione del 1948) – ai Greci e *l'Irrazionale* di Dodds (prima edizione del 1951), mostrando come l'esigenza di rivelare una tendenza non identificabile con l'equilibrio apollineo enfatizzato dai regimi fosse avvertita a livello generale e generazionale. Camilletti, nel proprio contributo, cerca inoltre di raccontare il cammino, lungo e irto di insidie, che gli intellettuali italiani hanno dovuto compiere per arrivare a comprendere a pieno quelli che erano considerati i caratteri di irrazionalità e superstizione derivati dall'eredità dei classici. A rendere ancor più gravosa questa eredità furono, inoltre, i regimi stessi, che da un lato avevano esaltato l'equilibrio e le gerarchie del mondo apollineo, dall'altro fomentavano, in alcune delle loro frange più marginali ed estreme, il culto del magico e dello sciamanico. Ernesto De Martino, in base a quanto si apprende dal saggio di Camilletti, sembra aver avuto il merito di strappare il monopolio di questi saperi alle destre, affrontando lo studio "da sinistra" di certi fenomeni e rendendolo oggetto di un'analisi antropologica di chiara marca materialista e storicista.

La seconda parte del volume, dedicata all'analisi della pratica della traduzione, si apre con un saggio di Alessandro Giammei, che porta avanti un'analisi critico-filologica dell'opera di Saba, adoperando una metodologia che per certi versi ricalca il lavoro degli archeologi. Mettendo insieme documenti d'archivio e varie versioni delle *Scorciatoie* di Saba, lo studioso spiega come la pratica della traduzione, condotta in privato e quasi di nascosto dallo scrittore, gli abbia offerto gli strumenti per un'originale rilettura

del Fascismo e una sua rappresentazione in versi rivoluzionaria e capace di incarnare il dramma dei suoi tempi. Infatti, contrariamente ad una vulgata che concepiva Saba come “autore non traduttore”, diversamente dagli altri scrittori contemporanei, le ricerche d’archivio e lo studio delle varie versioni della sua opera mostrano non solo un’immagine diversa dell’autore, ma anche l’importanza di questa pratica nella sua officina di poeta. La sua traduzione del *Macbeth*, rimasta segreta per anni e protagonista di una serie di vicissitudini analizzate nel dettaglio all’interno del saggio, si rivela essere il modello che ha ispirato alcune delle pagine più belle che Saba ha dedicato al Fascismo, analizzandolo appunto con i mezzi e la sensibilità di cui egli, da poeta e scrittore, disponeva ampiamente. Il modello di *Macbeth* che l’autore si era costituito con la traduzione, oltre ad ispirarne le scelte linguistiche, lo conduce a produrre una rilettura dell’Italia fascista in cui le immagini del sovrano shakespeariano e quella del dittatore si sovrappongono, non solo nei deliri d’onnipotenza, ma anche nella fine alla quale il destino sembra averli condannati.

L’idea della traduzione, intesa come un luogo di incontro tra uomini e culture attraverso il lavoro sulla lingua, anima la ricerca esposta da Federico Donatiello nel decimo dei saggi del volume. La sua analisi delle traduzioni letterarie delle opere di Tudor Arghezi – poeta romeno del Novecento – realizzate da Salvatore Quasimodo descrive i risultati dell’incontro tra due autori e due lingue, soffermandosi sul modo in cui sia avvenuta la mediazione tra repertori simbolici e registri espressivi completamente diversi tra loro. Oltre all’interesse filologico che domina la seconda parte del contributo, in cui sono discusse le modalità e le scelte traduttive di Quasimodo attraverso alcuni significativi esempi, Donatiello si sforza di rendere al lettore l’idea del contesto nel quale questo processo si è svolto, offrendo appunto delle coordinate utili a capire cause e implicazioni della scelta di proporre ai lettori italiani l’opera di Arghezi. Mostrando che questa non era stata una scelta libera di Quasimodo, ma quasi un’imposizione del Partito Comunista, il discorso getta uno sguardo anche sulle ingerenze della politica nella produzione culturale e nelle scelte dei singoli autori.

Il saggio di Chiara Trebaiocchi si interroga sulle potenzialità dell’atto della traduzione e chiarisce in che modo esso possa determinare la rinascita degli autori antichi. La condizione fondamentale perché ciò avvenga è posto nelle scelte di traduzione, che devono derivare da un’osservazione attenta dei contesti letterari e di quelli di destinazione, nonché dalla comprensione

approfondita, da parte del traduttore, dell'essenza del messaggio consegnato dall'autore attraverso la propria opera. Il caso studio scelto per dimostrare la validità di tale principio è quello della celebre traduzione pasoliniana del *Miles gloriosus* di Plauto. Attraverso la riflessione sulle scelte di Pasolini, sulle soluzioni che egli di volta in volta ha elaborato per la resa dei termini plautini – resa che a priori si sforza di essere rivitalizzazione gergo per gergo – Trebaiocchi dimostra che egli riesce ad essere più fedele al modello di quanto non siano stati i suoi predecessori. Inoltre, proprio attraverso il confronto con altri eminenti traduttori di Plauto e gli esponenti più illustri della poesia in romanesco, l'autrice ribalta il giudizio negativo dei critici, che avevano biasimato il livello troppo basso dei termini scelti da Pasolini. In sostanza, questo saggio che prende in considerazione la traduzione di una delle commedie più famose di Plauto, soffermandosi sulle parti più oscure del suo linguaggio (gli insulti degli schiavi a Pirgopolinice), smentisce una storia fatta di critiche e recensioni negative per riconoscere a Pasolini il merito di un lavoro accurato, fedele al testo, vicino alle istanze della tradizione della poesia dialettale romana e, più di tutto, capace di trovare nell'infinita ricchezza e varietà di registri del romanesco i paralleli più onesti e più coerenti con le intenzioni espressive dell'autore.

Il saggio di Mattia Coppo, nel dodicesimo capitolo, è quello che più apertamente offre un esempio di indagine formale della pratica della traduzione, con un'analisi delle versioni italiane delle opere di Char, Williams e Apollinaire realizzate da Vittorio Sereni. Dopo aver messo a fuoco, nella premessa i tratti peculiari della tecnica traduttiva dell'autore, il saggio spiega come essi intervengano nel lavoro pratico sulle opere, mediante un'analisi minuziosa delle singole traduzioni. La ricerca presentata nel contributo risulta particolarmente attenta agli aspetti formali e ha il pregio di dimostrare come l'approccio di Sereni al testo e le sue scelte di traduttore dipendessero fondamentalmente dal processo di appropriazione culturale del modello che egli di volta in volta compiva. La cifra artistica di un simile trattamento derivava, infatti, dal fatto stesso che egli riflettesse nella traduzione la propria comprensione dell'opera che si trovava davanti, gli spunti che essa gli offriva e che egli stesso, in seconda battuta, puntava a trasmettere ai lettori per i quali assumeva il ruolo di mediatore. In sintesi, Coppo fa emergere il modo in cui Sereni viveva la sua missione di traduttore, il suo rapporto con i testi e il modo in cui egli, attraverso l'atto del tradurre, riuscisse ad

investire parte della propria personalità, senza togliere nulla ai testi originali. La traduzione diviene, in quest'ottica, una duplice trasposizione di senso in cui l'emozione originale dell'autore si somma e si accompagna a quella del traduttore, primo lettore e primo interprete delle opere.

Molto simile per metodologia, ma profondamente diverso negli esiti riscontrati è il lavoro di Maria Belova, che nel tredicesimo capitolo cerca di inquadrare la figura di Raboni come traduttore di Baudelaire. La sua proposta di lavoro, che segue il filo diacronico delle diverse traduzioni de *Les Fleurs du Mal* nel corso degli anni, mostra come cambiò la percezione del traduttore di fronte al testo, la sua comprensione di esso e come queste evoluzioni si rifletterono nelle scelte lessicali. Assunto di partenza di tale studio risulta essere la concezione stessa di Raboni della pratica della traduzione: a differenza del Sereni presentato da Coppo, questo autore si mostra scettico sulla possibilità di giungere ad una traduzione perfetta, in grado di rispecchiare in maniera mimetica le forme e i contenuti dell'originale. Belova argomenta infatti che l'esercizio di Raboni fosse quello di annientarsi nel testo, per non appesantirlo con la propria personalità. Rispetto a Sereni, che investiva personalmente nell'atto traduttivo, egli ergeva un cantiere infinito in cui, tentativo dopo tentativo, cerca di avvicinarsi sempre di più al modello. Il saggio, che fa il paio alla perfezione con quello che lo precede, serve a rivelare un altro modo di approcciarsi alla traduzione, senza tuttavia escludere la possibilità che questa si riversi nelle vicende biografiche dei traduttori.

Sara Cerneaz, nel quattordicesimo capitolo, propone un'analisi metrica della traduzione italiana dell'*Onegin*, romanzo in versi di Puškin, realizzata da Giovanni Giudici. Nel suo accurato esame, che passa in rassegna le evoluzioni di questo lavoro susseguite in varie edizioni, le singole scelte traduttive e le funzioni attribuite dall'autore alle figure metriche, la studiosa fa emergere il movente sentimentale alla base dell'opera, lo spirito che aveva animato il poema e lo aveva spinto ad accostarsi ad una delle opere più celebri della letteratura russa. Il riferimento all'*Amor de Lonh* contenuto nel titolo costituisce una metafora particolarmente creativa con cui la studiosa descrive il rapporto tra Giudici e il testo russo dell'*Onegin*. Su questi presupposti ella imposta la propria discussione, dedicando ampio spazio alla questione della scelta del metro adottato per la resa italiana della tetrapodia giambica russa: questa ricade sul novenario, metro della poesia medievale di ascendenza popolare, che meglio di tutti poteva riprodurre la cantabilità

e l'iteratività popolaesca che l'autore aveva intravisto nell'opera di Puškin. Cerneaz, con le proprie considerazioni, rivela la ricerca antropologica che sta alla base di ogni traduzione e, sulle implicazioni di tale assunto, imposta la analisi formale. In ultima istanza, si può dire che il saggio permetta di riflettere su due aspetti fondamentali dell'atto traduttivo e della sua relazione con la memoria: da una parte, dimostra che il traduttore è chiamato a ripercorrere la memoria del testo prima di giungere ad una piena comprensione tale da consentirgli di ricercare nell'italiano e nella sua cultura validi corrispettivi per mantenere vivo il senso dell'opera originale e trasmetterlo ai lettori; dall'altro fa luce sulla memoria individuale del traduttore, che si appropria di determinati meccanismi per poi riversarli nell'attività autoriale.

Il saggio di Laura Organte, quindicesimo capitolo del volume, mette a confronto tre poeti-traduttori e la loro resa in italiano dell'opera di Samuel Coleridge. Paragonando diversi stili, diverse idee di traduzione e diverse scelte, la studiosa costruisce un dialogo che coglie il pregio di ognuna di queste personalità autoriali impegnate nell'arduo compito di riproporre al pubblico italiano le ballate del poeta inglese. Organte, in sintesi, mette una di fronte all'altra vicende di traduzione diverse e coglie nella loro filigrana il significato di questo processo culturale e i sentimenti della mano che lo conduce. Il saggio si articola, dunque, in un confronto tra le traduzioni di Luzi, Giudici e Fenoglio, che evidenzia la differenza tra gli esiti dei loro lavori, anche in relazione alle scelte traduttive individuali. Le personalità poetiche che si avvicinano a questa attività, oltre a portare nell'atto della traduzione un bagaglio di esperienze letterarie e abitudini scritte del tutto personali, riflettono sulla pratica una diversa visione del testo da tradurre che influenza il risultato finale del lavoro. Attraverso questa ricerca, Organte riesce nello scopo di illuminare una caratteristica peculiare della traduzione d'autore del Novecento, il cui soggettivismo fa sì che il testo tradotto mostri sempre due lavori creativi, quello dell'autore e quello del traduttore.

L'ultimo capitolo del volume, curato da Marta Arnaldi, inaugura un'ulteriore prospettiva e mostra gli esiti delle traduzioni e delle antologizzazioni dei poeti italiani nel mondo anglofono. Esso prende in considerazione tre antologie: la *Contemporary Italian Poetry: An Anthology*, edita nel 1962 da Carlo Golino; il *Faber Book of 20th century Italian Poems*, di Jamie McKendrick, pubblicato nel 2004; infine l'*FSG Book of Twentieth Century Italian*

Poetry: An Anthology di Geoffrey Brock, datato 2012. In tutti e tre i casi, lo studio della singola selezione antologica viene ricondotto al suo curatore e al contesto in cui fu operata, svelando appunto i retroscena della sua realizzazione. Seguendo questa metodologia, l'autrice può descrivere gli atteggiamenti sempre mutevoli dei curatori di antologie rispetto alla letteratura italiana e le divergenze nel loro modo di essere traduttori o di scegliere i traduttori. Il saggio, in generale, si propone di sintetizzare le due possibili declinazioni del fenomeno dell'antologizzazione, applicando lo schema formulato da Lawrence Venuti, che distingue le due tendenze di questa pratica letteraria: da un lato la "foreignisation", che si ha quando l'antologia e le sue traduzioni si mantengono fedeli al testo originale, creando un prodotto dai chiari connotati culturali e nazionali che resistono al cambiamento di contesto e richiedono al lettore straniero uno sforzo maggiore; dall'altro la "domestication", con cui l'opera straniera subisce di fatto un'appropriazione da parte di traduttore e curatore, i quali, intervenendo in maniera più irruenta e più libera, adattano gli originali alle esigenze dei destinatari. Basato su questi presupposti, lo studio di Arnaldi mostra la fondamentale importanza che le antologie hanno avuto nella diffusione della letteratura italiana e nella sua canonizzazione all'estero: non solo attraverso di essi gli italiani si sono fatti modelli per altri autori, ma sono diventati oggetto di riflessione per studiosi di altri paesi che a loro volta hanno potuto offrire contributi e spunti per la letteratura del Belpaese.

In conclusione, sembra lecito affermare che il volume offre una panoramica ampia e ricca di svariati fenomeni, quali la ricezione, l'intertestualità, la tradizione, la traduzione e l'antologizzazione. I saggi che lo compongono discutono, con metodologie diverse, testi che ereditano e ricanonizzano altri testi, autori che si appropriano di autori, fino a definire un quadro vivo della letteratura, la cui immagine può essere paragonata a quella di un cantiere aperto. Attraverso la riflessione sulle opere e sul modo in cui gli autori lavorano sull'oggetto testuale, le curatrici e i curatori del saggio aprono ampi scenari sulle biografie degli scrittori stessi, sul loro modo di vivere la letteratura e di relazionarsi con essa e sondano i contesti culturali nei quali le opere erano nate. Il discorso sull'identità inizia e si conclude in un'affermazione di soggettivismo: la letteratura, vissuta come esperienza personale del singolo che la produce o come prodotto culturale della realtà che essa stessa

rappresenta, ha permesso all'Italia e agli Italiani di esprimere il cambiamento e le loro contraddizioni e di raccontare, in un infinito gioco di echi, le storie della loro memoria.

Table of contents

List of illustrations
Acknowledgements
Introduction

Part I: Forms of Classical Tradition

1. Classical, Barbarian, Ancient, Archaic: The Changing Perception of the Ancient Past in Twentieth-Century Italy (Carlo Caruso, 2-28)
2. La La Metamorfosi dell'Eroe Mitico in Macchina da Guerra in Alcuni Racconti di Alberto Savinio (Giovanna Caltagirone, 29-54)
3. Pirandello e il Mondo Classico (Dusica Todorović, 55-83)
4. La Lettura Fascista dell'Ultimo Orazio Lirico (Concetta Longobardi, 84-99)
5. Classics the "Italian Way:" A Long-Standing Paradox (Martina Treu, 100-119)
6. Myth and Classical Antiquity in Carlo Levi's *Cristo Si è Fermato a Eboli* (Martina Piperno, 120-138)
7. *L'ammotorato viandante*: Il Mito di Enea nella Poesia di Giorgio Caproni (Laura Vallortigara, 139-158)
8. Italians and the Irrational (Fabio Camilletti, 159-181)

Part II: Form of Literary Translation

9. Macbeth as Mussolini in Saba's Secret Shakespeare (Alessandro Giammei, 182-201)
10. Salvatore Quasimodo Traduttore di Tudor Arghezi (Federico Donatiello, 202-216)
11. Plauto (in) Volgare. Il *Miles Gloriosus* di Pier Paolo Pasolini (Chiara Trebbiocchi, 217-235)

Review of Franco & Piantanida (eds.), Echoing Voices in Italian Literature

12. Sulla Traduzione in Sereni (Mattia Coppo, 236-250)
 13. Giovanni Raboni as a Translator of Baudelaire: “un compito infinito” (Maria Belova, 251-261)
 14. L’*onegin* di Giovanni Giudici: Trame Poetiche di un *Amor de Lonh* (Sara Cerneaz, 262-283)
 15. Luzi, Giudici and Fenoglio as Translators of Coleridge (Laura Organte, 284-300)
 16. “Un’altra volta, fuori di me.” Anthologisation and English Translation of Saba, Ungaretti and Montale in the Sixties and Nowadays (Marta Arnaldi, 301-323)
- Contributors